ottobre 2017

anno I n°4

TRE racconti

Francesco Bolognesi

Diletta Crudeli

Mariano Macale

TRE RACCONTI

Storie brevi e voci nuove

Numero Quattro – Ottobre 2017
Pubblicazione trimestrale

Redazione

Maria Di Biase
Davide Bovati
Paola C. Sabatini
Linda Scapigliati
Gaia Mutone
Andrea Boschi
Andrea Siviero
Simone Giulitti
Eleonora Paulicelli

Copertina

Benedetta C. Vialli

Fumetto

Marco Capra

www.treracconti.it

INDICE

5 Bad Beat
L'editoriale di Maria Di Biase

9 LE RADICI CHE RESTANO
Francesco Bolognesi

29 CHIUDI IL BECCO!
Diletta Crudeli

41 RUDIMENTI PER BIOGRAFIE CASUALI
Mariano Macale

52 Behind a short story
Il fumetto di Marco Capra

Bad Beat[1]

Caro lettore,
se sei arrivato fin qui vuol dire che hai passato il frontespizio e hai scoperto che questo è il quarto numero della rivista *Tre racconti*. Oppure lo sapevi da prima; lo sapevi perché segui il nostro progetto dall'inizio, da settembre del 2016. Se è così, se sei il nostro Lettore, hai un bel vantaggio.

(*Action*)

Nell'ultimo anno hai seguito ogni nostro progresso. Hai letto gli articoli sul sito, ti sei abituato alla nostra presenza ogni settimana e forse l'aspetti con l'entusiasmo che si ha quando si deve incontrare un amico. Meglio: nove amici. Maria, Paola, Davide, Gaia, Linda, Simone, Eleonora, anche Andrea e Andrea non ti mettono più in difficoltà; prima ancora di leggerci, i nostri nomi ti fanno pensare a passi precisi, approcci diversi ma familiari. Hai imparato a riconoscere la nostra voce. Riesci a immaginare il tipo d'incontro che avverrà ed è una bella sensazione, è rassicurante.

(Check)

Quello che non sei riuscito a capire dai nostri articoli l'hai dedotto dalla rivista, dalle parole che usiamo per presentarla, in quei dettagli più o meno evidenti che hai colto. Hai letto i numeri dal primo all'ultimo, hai studiato i collegamenti e hai capito le intenzioni. Soprattutto, ti sei soffermato sui racconti che abbiamo scelto: ti sei fatto un'idea precisa dei nostri gusti, ti sei divertito a immaginarci discutere, giocando anche a indovinare quale fosse la storia preferita dell'uno e dell'altro.

Ci conosci. Ci conosci bene, vero?

Peccato che tu non abbia considerato una cosa: niente è come sembra. Così anche noi non siamo quello che sembriamo, proprio perché possiamo permetterci di esistere in modi differenti in questa dimensione. Perciò adesso mischiamo le carte e spazziamo via qualche tua certezza.

(Raise)

Questo numero di *Tre racconti* ti stupirà perché non

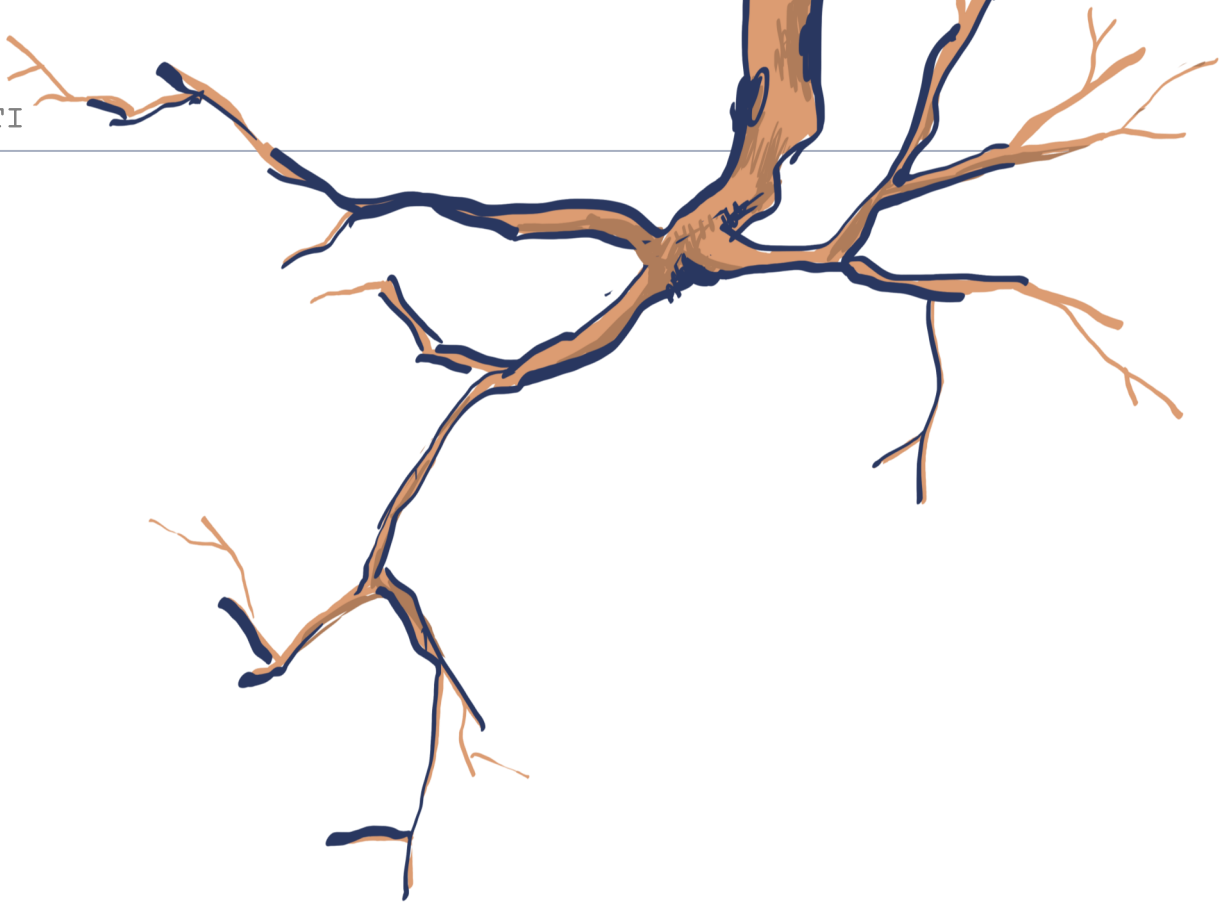
assomiglia a niente di quello che hai letto tra le nostre pagine. Ti disturberà perché non riuscirai a vedere nessuno di noi. Eppure ci siamo dentro, tutti quanti. Abbiamo aspettato i racconti perfetti per formare un trio che avevamo in mente già da parecchio tempo. Poi eccoli: Francesco, Diletta e Mariano. Ci hanno lanciato una sfida e noi l'abbiamo raccolta, la stessa sfida che ora lanciamo a te. Non vogliamo darti appigli, non hai bisogno di vedere per giocare. Devi soltanto fidarti e puntare ancora una volta.

Perché tu ti fidi, vero?

(*All-in*)

Buona lettura.

(1) Nel poker **bad beat** (significa "*battuto in brutto modo*" o "*brutto colpo*"), è un termine usato per indicare una mano molto forte che perde in una maniera statisticamente improbabile.



Le radici che restano

Francesco Bolognesi

Prima che si decidesse ad andare dal dottore passò molto tempo. Pensava che gli avrebbero annunciato la sua morte e lui non voleva morire. Pensava anche che lo avrebbero internato con qualche scusa oppure fatto degli esperimenti su di lui, che sarebbe diventato un oggetto, una cosa, una cavia da laboratorio, un mostro, un *freak*. Aveva paura che l'avrebbero chiamato mostro.

Quando gli è sembrato che la situazione fosse sfuggita di mano, cioè quando i rami hanno incominciato a raggiungere grandezze davvero sbalorditive, si è deciso a contattare un dottore. Prima ne avevamo parlato assieme, in lunghe sedute davanti alla televisione con hamburger e patatine, per sentirci più simili a una coppia di amici di una serie televisiva americana:

«Magari non è niente e ti dice di stare tranquillo», gli dicevo.

«Impossibile», rispondeva lui.

«Non sapevo fossi un dottore», provavo a ribattere.

«Non serve avere una laurea in medicina per capire che questa cosa non è normale», rispondeva.
«Allora non andare da un dottore».
«E se muoio domani?».
«Se muori domani, muori».
«Sono diventati davvero grandi, devo farmi visitare».
«Lo penso anche io».
«Già».
«Il tuo fisico è sempre uguale».
«È vero».
«In tre anni non è cambiato di una virgola, anzi sembri stare meglio».
«Lo so, però… ».
«Cosa?».
«Però ho paura».
E andavamo avanti così per ore a ripeterci le stesse cose, io ad ascoltarlo rimuginare sul da farsi e lui provando a decidersi: i resti delle patatine sulla pancia, i rutti provocati dalla birra, i sottotitoli in italiano, le dita unte di fritto che lasciavano tracce sul telecomando.
Gli avevo detto che conoscevo un dottore fidato, un mio amico d'infanzia che era diventato medico chirurgo, considerato da tutto l'ambiente come uno dei migliori in circolazione. Mi chiese se mi fidavo di lui. Gli dissi di sì.

Mi chiese tutto quello che sapevo di lui. Glielo raccontai. Lui scosse la testa, non era pronto. Ci mise un bel po' a decidersi ma alla fine prese un appuntamento o meglio mi disse:
«Puoi chiederglielo tu?». Così io chiamai il mio amico e gli chiesi se aveva un posto libero in settimana.

Quando gli riferii che aveva un appuntamento fissato per martedì mi chiese se potevo andare con lui. Lungo tutto il tragitto in metropolitana mi diceva di non pensare ad altro se non a scappare:
«Potrei scendere alla prossima e tu potresti dirgli che sono ammalato».
«Stai andando da un dottore. È quello che fanno le persone quando sono ammalate».
«Non se sono ammalatissime come me».
«Tu non sei ammalatissimo».
«Non lo sappiamo ancora».
«È il momento di scoprirlo».
Vedevo la sua gamba tremare, il sudore sulla fronte. Trent'anni, un metro e settantacinque, le ragazze dicevano che era bello ma da quando aveva avuto quel problema aveva smesso di frequentarle per paura di essere giudicato. Aveva l'attaccatura alta e poca barba che

lui comunque teneva rasata, perché da due anni a questa parte voleva sentirsi più pulito. Io avevo provato a dirgli che i rami non puzzavano, ma lui mi aveva risposto che non potevo capire. Quindi si lavava ogni volta che poteva, si faceva la ceretta e qualunque altra cosa: creme, saponi, detergenti. Si curava le sopracciglia e teneva le unghie ordinate, sia quelle dei piedi che delle mani.

Raggiungemmo l'ambulatorio del dottore ma non volle entrare. Poi un uomo uscì per fumare una sigaretta e lui, che era fermo proprio sulla soglia, si sentì in mezzo ed entrò. Io lo seguii.

La sala d'aspetto era come tante altre: poster contro la droga e il fumo attaccati ai muri, riviste accatastate sopra i tavolini, la luce fredda quasi azzurra, l'odore di varechina.

Dovemmo aspettare un po' oltre l'orario dell'appuntamento, una quindicina di minuti in più, ma non gli diede fastidio, anzi fino all'ultimo continuava a dirmi che quello non era il giorno buono, il dottore doveva essere troppo occupato o magari era corso a salvare qualcuno in fin di vita. Poi venne il suo turno, la segretaria seduta alla bianca scrivania chiamò il suo cognome.

Lui allora mi guardò:

«Vieni con me?».
«Cosa?».
«Ti prego».
«Va bene».
Seguimmo la segretaria che ci accompagnò nell'ambulatorio e stringemmo la mano al dottore.
«Ci tiene che io rimanga con lui», gli dissi.
«Non c'è problema, stai bene?».
«Tutto bene, la famiglia?».
Dunque ci fece accomodare di fronte alla scrivania e incominciarono a parlare.
«Allora»., dsse, «mi hanno detto che lei ha un problema particolare».
«Particolare. Proprio così».
«Non è corretto?».
«Oh. Sì».
«Bene».
«Non le ha detto altro?».
«No, solo che la cosa la preoccupa».
Si girò e mi guardò: «Non gli hai detto altro?».
«No, pensavo volessi farlo tu».
Lui si rigirò. «Mi preoccupa molto».
«Non si deve preoccupare».
«Finché non sappiamo di cosa si tratta non ha senso».

«Vero».
«Bene allora, mi dica».
«Okay».
«Si prenda il suo tempo».
Lui fece un lungo respiro e poi: «Allora, dottore, mi sembra sia iniziato tutto circa tre anni fa. A quell'epoca, mi accadeva raramente».
«Ma cosa accadeva?».
«Perché non lo sa?».
«No».
«Pensavo gliel'avessi detto! E che problema particolare fosse un modo per non dirlo davanti al dottore, perché non volevamo pronunciarlo».
«Ma no!».
«Oh. Okay».
«Quindi?».
«Espello rami dal retto».
«Okay».
«Okay?».
«Okay».
«Bene. All'inizio non me ne accorgevo neanche, perché uscivano insieme alle feci. La prima volta che me ne sono accorto è stato perché ho sentito qualcosa di spigoloso mentre ero sul water. Una volta finito, guardai

e vidi che c'era un piccolo ramo di quelli che sembrano degli asparagi. Erano molto piccoli o almeno è quello che penso adesso, perché poi sono cresciuti sempre di più».

«Interessante», disse il dottore, «ha poi scoperto di che albero si trattasse?».

«Be', no. Anche perché alla fine sono sempre rami diversi».

«Continui… ».

«Vidi quel ramo e pensai subito che fosse molto strano, ma pensai che forse era solo un caso isolato e non sarebbe più capitato. L'avevo presa come una cosa strana, capitano sempre nella vita cose strane. Certo anche adesso è strano, ma è uno strano diverso. È uno strano quotidiano che ha perso la sua stranezza particolare. Incominciai a sentire sempre più spesso quello spigolo, poi incominciai a espellere rami sempre un po' più grandi fino a quando non sono arrivato a espellere solo rami di alberi diversi. Niente più feci».

«Ha pensato di catalogarli?».

«No».

«Non crede che la ragione per cui espelle un ramo e non un altro sia legata a qualcosa?».

«Tipo?».

«Non so, il suo stato d'animo?».
«No, no. Vengono a caso. Puro caso».
«Ne è sicuro?».
«Sì, anche perché spesso succede che in una stessa giornata, stessa vita, niente di diverso, espella due tipi diversi».
«Okay. Le fanno male?».
«Sì, un po', anche perché adesso sono diventati belli grandi, ma non perdo sangue».
«Non sanguina?».
«No».
«Continuano a crescere ancora?».
«È da un po' che non crescono più».
Il dottore si fermò a pensare per un momento. Staccò il cinturino del suo orologio e se lo riattaccò.
«Da quanto tempo è che non espelle feci?».
«Due anni».
«E si è trovato più grasso? Più gonfio?».
«No, assolutamente. Come sempre».
«Fa sport?».
«Vado a correre ogni tanto».
«Ci andava anche prima?».
«Sì».
«C'è qualcosa a cui pensa sia collegato l'inizio di questa... cosa?».

«No, la mia vita è praticamente la stessa. Uguale».
«Che lavoro fa lei?».
«Faccio il contabile in un'azienda».
«Quanto spesso va di corpo?».
«Due volte al giorno di solito. Al mattino sempre e al pomeriggio tardi o la sera. Quando mi viene devo sempre correre in bagno. Non riesco a trattenerla».
«E di solito cosa ne fa dei rami?».
«Quando sono a casa ne faccio delle fascine e poi li butto via. Nei casi in cui sono obbligato a farlo in luoghi pubblici, cerco di spezzare i rami in pezzi più piccoli possibili e poi li butto in diversi pattumi».
«È possibile vedere un ramo?».
«Sì... Posso portargliene uno».
«Bene. Adesso le farei una piccola visita classica, respirazione e pressione. Poi consiglierei una radiografia, giusto per controllare l'origine di tutto questo, e analisi del sangue per vedere se anche lì qualcosa è diverso».
«Okay».
«Le va bene?».
«Sì, sì», disse, «vorrei solo che la cosa la venissero a sapere il minor numero di persone possibile».
«Non si preoccupi, la radiografia gliela faccio io e le analisi saranno anonime».

«Grazie, dottore».
«Bene, venga pure qua sul lettino».
Tornando a casa in metro non fece altro che dirmi che aveva fatto solo un grande errore e che avrebbe dovuto starsene per i fatti suoi e vedere che cosa il destino gli avrebbe portato. Si incazzò anche con me, mi disse che era colpa mia se lui era andato là, che avevo insistito, e che se scoprivano che sarebbe morto a breve avrei dovuto sentirmi il responsabile, vivere con il senso di colpa di aver dato a un uomo la data della sua morte. Mi accusò di essere io la malattia e addirittura che sarei stato la ragione della sua morte. Eravamo seduti vicini e lui parlava sottovoce per non farsi ascoltare ma con una rabbia e un'urgenza che non avevo mai sentito in lui. Mi disse che ero uno stronzo, che mi odiava e che non ci saremmo visti mai più. Poi si spostò e quando scese non mi guardò nemmeno.

Per una settimana non ci sentimmo e non ci scrivemmo o altro. Poi un giorno mi chiamò al cellulare e mi raccontò: era andato dal dottore, agitatissimo, sudante. Non sapeva nulla, né della radiografia né delle analisi ma la voce della segretaria che l'aveva chiamato per segnare l'appuntamento gli era sembrata allarmata e triste.

Allora l'ho fermato una prima volta anche se ormai era già successo tutto dicendogli che di sicuro era la sua impressione. Ci tenevo a dirglielo. Ecco.
Ha continuato:
«Sono entrato nell'ambulatorio e mi sono seduto davanti al dottore, lui ha detto: "Ho i risultati. Radiografie e tutto". Poi è stato zitto, per un tempo infinito, lunghissimo, a me sembrava che sotto la poltrona si stesse creando una pozzanghera per il sudore, che il cuore sarebbe saltato fuori dal petto e sarebbe andato a schiaffeggiare il dottore per farlo muovere. Però non ho detto nulla, non riuscivo a pronunciare nemmeno una parola. Cosa avrei potuto dire d'altronde: "E quindi?". Così da affrettare la notizia che sarei morto domani, che avevo una settimana di vita, che ero un caso più unico che raro e che dovevo assolutamente essere internato in un istituto, che dovevano prendere un brandello del mio corpo per studiarlo, anzi peggio, che dovevano uccidermi per analizzarmi perché da vivo non potevano fare tutti gli esami che gli servivano, che dovevo essere chiuso in una stanza con diecimila telecamere esterne e altrettante dentro il mio corpo di modo da poter comprendere tutto il processo che portava il mio corpo ad espellere rami?».

«Non credo che si possano mettere delle telecamere del genere», lo interruppi.
«Va be' non importa, meglio o peggio non so».
Riprese: «Comunque non ho detto niente e lui è stato zitto ancora, in silenzio, muto. Ha aperto bocca e l'ha richiusa e poi ha detto: "Volevo creare un po' di suspense, lei non ha niente, è tutto posto". E lì sono morto e poi sono rinato. "Cosa?", gli ho detto. "Lei è sano, ha solo un po' di glicemia alta". "Sul serio?", gli faccio. E lui: "Certo, non si scherza su certe faccende". "Non morirò quindi?". "Non credo proprio. Dalla radiografia non si vede nessun cambiamento, il suo sangue è perfetto, a parte la glicemia come le ho detto, e nei rami non è stato analizzato nulla di strano. Lei, mi perdoni il luogo comune, ma è sano come un pesce". Non ci potevo credere, non sapevo come prenderla».
«Ma che bello», ho detto al mio amico, «vedi che stai bene?».
«Sì, però non sto bene. Ho chiesto al dottore cosa avremmo fatto adesso e lui mi ha risposto che i rami non creano nessun danno fisico e che nel mio corpo è tutto in ordine, che non c'è bisogno di nessuna terapia».
«Ma se non hai niente cos'altro dovrebbe fare?», chiesi.
«Ma è impossibile che io non abbia niente!».

«Te l'ha detto il dottore, sei sano».
«Non sono sano, non è normale che una persona espella rami dal corpo, è anormale, è una cosa impossibile».
«Quindi cosa proponi?».
«Non lo so, io ero allibito, sono allibito. Ho chiesto al dottore se non volevano fare esperimenti su di me e sai lui cosa mi ha detto?».
«No».
«Mi ha detto che quelle cose non si fanno più da anni».
«Ma meglio così».
«Io non sto bene. Quell'uomo dev'essersi sbagliato».
«Quell'uomo è il migliore in circolazione. Sei sano, hai ancora una vita davanti, devi stare tranquillo. Capisco che sia strano dopo tutte le preoccupazioni scoprire che va tutto bene, ma è la verità».
«Io non sto bene per niente».
«È solo una sensazione, vedrai che passa in fretta».
«Perché mi ha detto che sto bene?».
«Perché stai bene!».
«Come puoi dire una cosa del genere? Ti sei messo d'accordo con lui?».
«Certo e ci siamo detti: diciamogli che sta bene anche se in realtà sta male. No, non mi sono messo d'accordo con lui».

«Io non so cosa fare».
«Continua a vivere come sempre».
«Non ce la farò mai».
«Devi solo darti un giorno».
«Perché non mi curano?».
«Perché non sei malato!».
«Perché non vogliono curarmi? Cosa gli ho fatto io di male?».
«Non hai fatto niente di male a nessuno, semplicemente non sei malato, non c'è niente da curare».
«Non è vero».
«Magari sei l'evoluzione della specie, magari un giorno tutti cacheremo rami».
«Ti prego non dire cacare rami».
«Scusami».
«Lo sai che mi dà fastidio».
«Ti ho chiesto scusa».
«Non credo di essere un'evoluzione, sono un errore».
«Non sei un errore, sei speciale».
«Non dire cazzate».
«È vero».
«Perché non mi curano?».
«Perché non c'è niente da curare in te! Lo vuoi capire?».
«Non ci riesco».

«Adesso mettiti a letto, dormi, e domattina ti sveglierai e vedrai che tutto andrà meglio. Lo fai per me?».
«Ci provo».
«Fallo e vedrai che tutto andrà meglio».
«Va bene».
«Fidati».
«Okay, lo faccio».
«Domani ti vengo a trovare, stai tranquillo».
«Va bene».
«Sul serio».
«Sì, sto tranquillo, sul serio».
«Bene. Buon riposo».
«Grazie».

Il giorno dopo mi svegliò con una telefonata, mi disse di raggiungerlo in piazza:
«Di fronte a quella paninoteca che ti piace tanto, com'è che si chiama, hai presente no? Vabbè, lo so che hai presente. Mi giuri che vieni? Alle quattro».
All'ora prefissata ero lì. Si trovava davanti ai portici, di fronte alla paninoteca; aveva posizionato per terra un pezzo di cartone che faticava a stare dritto su cui c'era scritto, con un pennarello nero evidentemente scarico: "Uno spettacolo unico al mondo! Espulsione di rami dal

retto".
Mi avvicinai e gli chiesi cosa volesse fare. Lui mi disse di mettermi in mezzo al pubblico.
«Non fare cavolate».
«Stai tranquillo».
«Sul serio».
«Devi stare tranquillo». Mi mise una mano sulla spalla e mi spinse via.
Prese un megafono in mano e dentro quello diceva:
«Signore e signori ascoltatemi vi prego. Vi prometto che quello che state per vedere è completamente vero. Non c'è nessun tipo di magia o di trucco o di inganno. Il mio è un problema che mi porto dietro da ormai troppo tempo e ho deciso che è il momento che tutti sappiano».
Un po' di gente incominciava a fermarsi, a guardare quest'uomo camminare nervosamente, incuriosita, non so, forse dall'accattivante cartello o dal suo modo di fare.
A quel punto girò le spalle al pubblico, si abbassò i pantaloni e le mutande e si chinò come se tutti noi che lo stavamo guardando avessimo dovuto infilargli una supposta.
Lui iniziò a spingere. Alcune persone se ne andarono, urlandogli cose come: «Fai schifo! Vergognati!».
Tappando gli occhi ai bambini o tappandoseli da soli.
Lui non sembrava ascoltarli, spinse ancora di più, più

forte, fino a che chi di noi era rimasto, non riuscì a sentire i suoi mugolii. Alcuni dissero:
«È una fregatura!», e se ne andarono.
Lui provò a fermarli:
«Aspettate, giuro che non vi voglio prendere in giro».
Spinse ancora di più e finalmente un dolce, innocuo rametto uscì e cadde producendo, o forse lo immaginai soltanto, un leggerissimo rumore sulla strada. Lui allora si girò, lo prese in mano e lo alzò al cielo.
«Avete visto», diceva, «avete visto?».
Non era rimasto più nessuno a parte me e un poliziotto che proprio in quel momento gli tirò su i pantaloni e gli mise le manette ai polsi.
«Perché se ne sono andati tutti?», mi diceva, «Tu hai visto, vero?».
«Sì, io ho visto».
Era la prima volta.
E rivolgendosi al poliziotto: «Lei ha visto vero, ha visto cos'ho fatto?».
Il poliziotto non rispose, era un uomo serio, tutto d'un pezzo, con un paio di baffi evidentemente trattati con cura. Li vidi allontanarsi davanti a me, lui appoggiò una testa sulla spalla del poliziotto, esaurito da tutta questa storia. Lontano ormai, da me e da se stesso.

Mi accorsi che il rametto gli era caduto dalle mani. Lo raccolsi, lo arrotolai in un fazzoletto e lo infilai nella tasca della camicia.

Francesco Bolognesi

Francesco Bolognesi è nato nella bassa ferrarese nel 1994. Lì ha trascorso inverni immerso nella nebbia ed estati punto dalle zanzare. Dopo il liceo, seguendo il Po da Ferrara, si è trasferito a Torino dove si è diplomato alla Scuola Holden nel 2013. Al momento studia regia cinetelevisiva alla Civica Scuola di Cinema Luchino Visconti; vive tra Milano e Consandolo. Vorrebbe parlare il dialetto ferrarese, ma ha studiato l'inglese. Ha scritto racconti apparsi su riviste online e uno su carta, pubblicato nell'antologia: *Questo libro si può anche leggere* (Autori Riuniti, 2016). Scrive anche di sport su *Undici*.

Chiudi il becco!

Diletta Crudeli

Era un gatto sornione. Quel giorno aveva pagato una scarsa immaginazione con un'alzata di spalle. Come poteva concludersi la storia? La bambina si affaccia alla finestra e cosa trova? Nella realtà intorno: bambini di dieci anni, un tema da completare. E cosa vede invece la bambina della storia quando si affaccia alla finestra nella notte scura? Cos'è a provocare quel trambusto?

Si ricordava gli occhi della sua maestra, un celeste annacquato.

Era stato un gigante. Una strega. Un'astronave era atterrata nel cortile dell'orfanotrofio, l'avrebbe portata lontano. La maestra contenta, perché quello era un finale! Nella realtà i suoi compagni facevano incontrare alla bambina meravigliose creature o terrificanti inganni.

E poi il suo turno. Era solo un gatto sornione. Si era affacciata ed eccolo lì. Un grosso gatto che faceva le fusa. Lei aveva affondato le mani nel suo pelo morbido e lo aveva portato con sé.

La maestra non aveva neanche commentato. Aveva solo alzato le spalle. Non aveva neanche piegato gli angoli della bocca: lo ricordava come se fosse ieri.

Adesso, passati gli anni, dopo diversi romanzi, dopo interviste, donne, viaggi, aveva capito che era stato lui il migliore di tutti. Insomma, quale bambino risolve una fiaba così? Con un gatto sornione? Quale assurdo trabocchetto doveva escogitare una mente per far sì che pensasse solo a trent'anni a mostri dalle corna ritorte, a gusci vuoti, a cieli purpurei, ad alberi contorti e denti appuntiti, a sorrisi sghembi? Perché fuori dalla finestra, adesso, in questa realtà che stava vivendo, di sicuro non c'era un gatto sornione.

Aveva cominciato due ore prima. Grattava contro la porta mentre lui preparava la cena. L'aveva ignorato, come aveva fatto le volte precedenti. Quando si era spostato in sala da pranzo l'aveva seguito e aveva cominciato a grattare contro la finestra. Gli artigli di quella cosa (gatto sornione, gatto sornione, solo un gatto) compivano un movimento circolare. Un cerchio veloce, uno lento, uno veloce, uno lento. Aveva mangiato in fretta e senza bere un goccio d'acqua. Le prime volte aveva risolto bevendo tutt'altro, ma il suo terapista aveva consigliato la meditazione.

Era solo la sua voglia di partire di nuovo. La voglia di trovare un nuovo incarico, la mente che si aggrappava a problemi fasulli per evitare di affrontare la questione di non avere niente da fare. Se la immaginava proprio la sua mente che scalava un'umida parete nerastra e sghignazzava compiaciuta. Ma lì fuori sembrava esserci davvero qualcosa che a sere alterne veniva a trovarlo.

Poteva essere davvero la sua mente che aveva completato la scalata verso la follia, ma sembrava tutt'altro, e non si vergognava nemmeno a pensarlo ormai. Peccato, perché aveva cominciato a credere di stare meglio (ma era davvero la sua mente? Fa davvero così una mente?). Quella cosa non si era fatta sentire per due giorni. Forse doveva ricominciare a scrivere per un giornale, abbandonando i romanzi di viaggio, abbandonando la fotografia. Ma non entrava nella camera oscura da quando erano iniziate quelle visite, perché la parte più meschina di se stesso gli suggeriva che in un luogo del genere quella creatura sarebbe stata in grado di scivolarvi dentro, saltando i convenevoli della porta e della finestra. Aveva cominciato a rientrare a casa prima che facesse buio e aveva portato il cane da suo padre, perché era sicuro che sarebbe morto di paura là fuori. Di certo quello che si trovava in giardino non lo

avrebbe sfiorato, perché voleva lui, solo lui, e lo sapeva, si sentiva come il protagonista di un film horror quando si rende conto che il pericolo esiste ed è reale. E quando aveva portato il cane aveva chiesto a suo padre il suo crocifisso d'oro, e quello lo aveva guardato con lo stesso sguardo di quando aveva scoperto che a tredici anni gli rubava le sigarette, ma con gli angoli della bocca piegati in un sorriso.

Solo ora, mentre teneva stretto il crocifisso tra le mani seduto sul pavimento a gambe incrociate in sala da pranzo, si rese conto di quanto fosse stupida quella messa in scena. La cosa là fuori, gatto sornione con corna ricurve e sorriso sghembo, era reale. Non era stata creata da una qualche religione, non offriva redenzione né era simbolo di una qualche punizione. Semplicemente era lì. Ed era diversa, era possibile, e quella sera gli aveva parlato. Era quello il problema. Poteva essere lo stress, perché alla fine quando il tuo corpo comincia a dare segni di squilibrio fisico o mentale, tutti ti propinano una ricetta con la stessa motivazione, dando la colpa al corpo, ma quello non era niente di normale. Quella sera ne aveva avuto la prova: gli aveva parlato. E per lui questa era la dimostrazione che non era la sua mente, non avrebbe mai potuto ideare qualcosa di così

spaventoso. Voleva parlare con lui. O almeno ci stava provando. Dieci minuti prima che si togliesse dal collo il crocifisso e provasse a pregare qualcosa, qualcuno, un'inutile opportunità di salvezza che non sarebbe mai giunta, perché, ripeti con me, quella cosa è reale, aveva sentito delle parole.

Ma le aveva sentite nella sua testa. Non sentiva più grattare, ma era più che certo che quella cosa avesse poggiato le sue labbra, forse cremisi, violacee, sulla persiana e avesse cominciato a sussurrare qualcosa. Ma non riusciva a capire. Non parlava troppo piano, perché nella sua testa era il sussurrare di un amante, e neanche una lingua diversa, ma chissà per quale motivo le parole si vaporizzavano nella sua testa, le vedeva scivolare via, e si sentiva quasi dispiaciuto. Per questo posò il crocifisso e si alzò in piedi. Quella storia doveva finire. Poteva essere davvero tutto nella sua testa alla fine, poteva essere un gatto sornione, o poteva essere altro. Poteva essere che la sua casa era stata costruita su un vecchio cimitero, o magari durante uno dei suoi viaggi aveva calpestato un suolo sacro. Ma comunque sia doveva finire, se quella creatura doveva dirgli qualcosa era libera di farlo.

Un tramestio alle sue spalle lo fece sobbalzare. Era il

merlo indiano che gli aveva portato suo padre. Molto probabilmente la pazzia brillava nei suoi occhi quando aveva chiesto il crocifisso, il vecchio doveva essersi detto che senza un animale vicino avrebbe fissato il vuoto per ore, e gli aveva lasciato sul davanzale quel merlo indiano, che ora saltellava sul suo trespolo. Incastrò di nuovo una fetta di mela che era caduta nelle sbarre della gabbia. Un merlo lo faceva trasalire, come poteva pensare di aprire la finestra, sbloccare la persiana e guardare in faccia quella bestia che si sarebbe srotolata contro il cielo notturno? Intanto quella continuava a borbottare, e la sua voce aveva il suono delle nocciole scosse in un pugno.

La maniglia della finestra sembrò muoversi da sola, e per un attimo sentì che probabilmente stava risolvendo tutto. Era quasi piacevole farlo, no? Si chiuse la felpa e si tirò su il cappuccio. Tolse il gancio e aprì la persiana. La parte che voleva chiudere gli occhi non riuscì nel suo intento. Era come essere braccati da un incubo, incapaci di trovare un rifugio sicuro. I suoi occhi rifiutavano di chiudersi. Ma pur essendo completamente spalancati non vide niente. Non c'era niente.

Avvampò di rabbia. Doveva essersi nascosta. Era lì, ne era certo.

Vedeva il suo giardino curato, vedeva il cespuglio di rose gialle nell'angolo che stava morendo per i parassiti, vedeva la staccionata bianca come ossa. La casa di fronte aveva le finestre accese. La sua mente era preda di una bestia sfuggente. Dove diavolo era andata? La rabbia cieca lo fece sporgere dalla finestra; era follia, o forse era un gatto, un gatto sornione che ora era nascosto sotto il portico, ma continuava a non vedere niente. L'aria era fresca e quasi piacevole, arrivava un odore di barbecue. Eppure sentiva che c'era altro. Era come se la realtà si stesse sforzando di coprire quello che c'era sotto. Le rose malate nell'angolo, il vialetto d'ardesia dei vicini, il profumo di carne arrostita.

Ma anche la sua sala da pranzo, i muri coperti da fotografie, il posacenere marocchino, tutto sembrava una scenografia. Era come quando nei film il protagonista si sveglia trent'anni dopo e tutti fingono che vada bene.

Qualcosa non andava, e se avesse reagito subito, la prima sera che aveva sentito il rumore, se avesse spalancato la porta della cucina e avesse guardato fuori, forse quella cosa non avrebbe avuto la possibilità di imparare a piegare tutto ciò che lo circondava intorno a se stessa. Era un trucco. Con le mani stringeva il davanzale e si sforzava di capire. Da non voler vedere era arrivato

all'estremo opposto. Doveva vedere. Lì qualcosa si stava facendo beffe di lui, nascondendo l'odore di carogna, strisciando dietro un muro, zittendo i sibili del proprio corpo. Era come cercare di togliere una pellicola, doveva trovare un angolo e tirarlo su.

Un rumore lo fece voltare. Un grosso gatto bianco sbucò da dietro il cespuglio delle rose. Lo fissò qualche secondo, poi saltò il muretto e trotterellò via. Lo vide attraversare la strada e passare le sbarre del cancello della casa di fronte. Rise. Rise e sentì il calore inondargli la faccia. Le gambe gli si piegarono e si afflosciò a terra, le spalle appoggiate al muro. Tanto valeva lasciare la finestra aperta: quell'odorino era delizioso. La sua mente a quanto pare aveva completato la scalata di quella lurida parete infetta per trovare sulla cima una festa niente male e un prato verde dove rotolarsi. Ridacchiò di nuovo e si tirò giù il cappuccio. Vide che il merlo lo fissava con interesse nella sua gabbia.

«Alla fine era davvero un gatto sornione, visto? Sai cosa facciamo? Ti do un'altra mela e mi metto al lavoro! Anzi mangio qualcosa!».

Si alzò in piedi, qualcosa nel suo corpo protestò ma poco importava adesso.

«Sai cosa? Tu una mela, io un whiskey. A quest'ora

potevo aver fatto chissà quali cose, ci ho perso un mese con questa storia. E alla fine era tutto frutto della mia fantasia e di un gatto troppo grasso».

«SE LO DICI TU VECCHIO MIO».

Non era possibile. Vide il merlo sbattere le ali. Aveva parlato, gli aveva parlato! E la sua voce adesso era quella di un uomo appena sveglio, una voce profonda. Una voce antica. Arretrò, il davanzale alle sue spalle.
«No, non è reale, non lo è. Era un gatto. Come nella mia storia capisci? Era un grosso gatto...».
Ma mentre parlava capì cosa stava per succedere. Vide il merlo muovere la testa e sentì uno scricchiolio, un rumore osceno, dentro di sé l'urlo di una ciurma morente.

«BRINDIAMO ALLA NOSTRA VECCHIO MIO. A TE UNA MELA. A ME QUALCOSA DI MEGLIO. HO ASPETTATO ABBASTANZA».

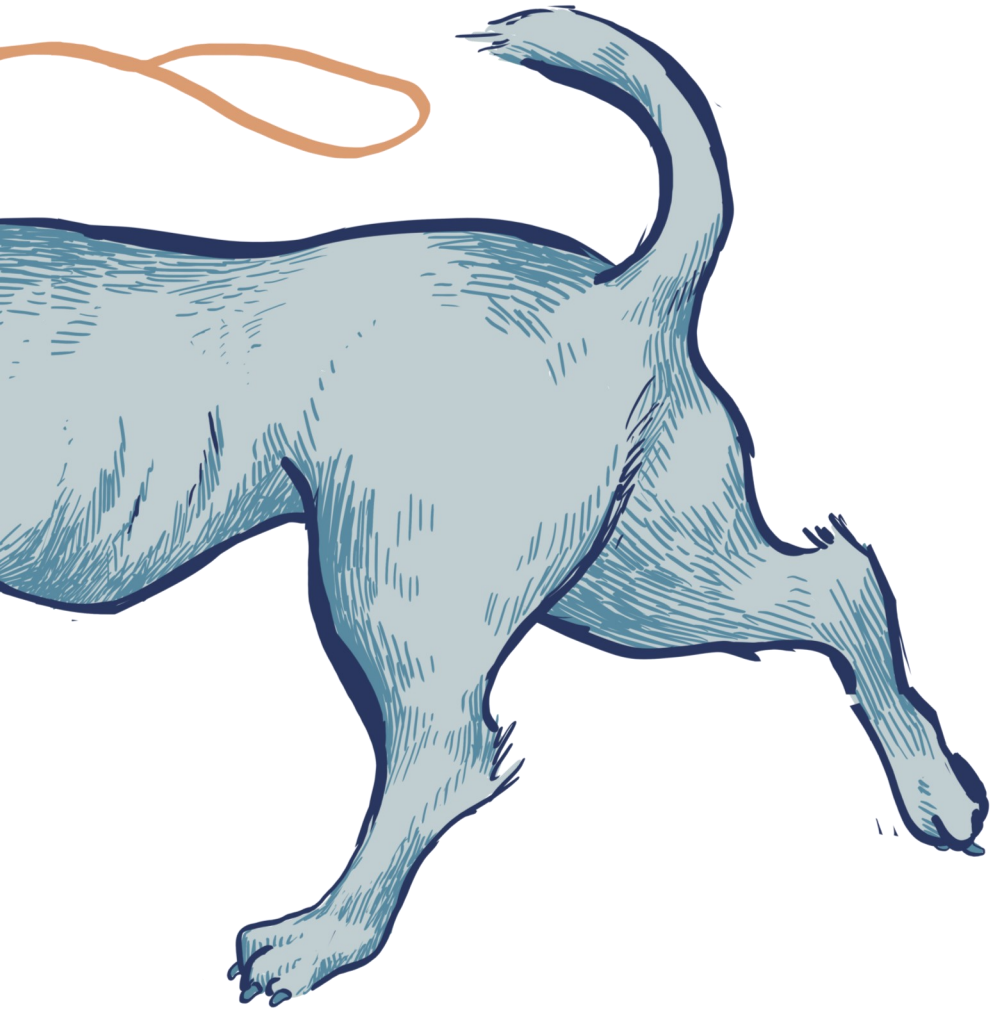
«Chiudi il becco! Chiudi il becco maledetto animale!».
Ma non poteva muoversi. Le fotografie sui muri, l'odore di carne alla brace, i piedi nudi sul pavimento fresco, la

gabbia argentata, le mensole coperte di polvere, il carrello degli alcolici. Capì di aver innescato lui stesso tutto quanto, offrendogli ciò che non aveva mai avuto. La sua voce.
Si voltò, si affacciò alla finestra.
Lo vide.
Era di fronte a lui, e nessuna sua parte era come se l'era immaginata. O forse sì. Forse c'erano sorrisi sghembi, feltro nero sulla pelle, croste di sangue, spirali folli, una polvere biancastra che gli aleggiava intorno. Ma era diverso, solo per lui. La pellicola era stata sollevata. Non era mai stato un gatto. Non era mai stato solo un gatto.

«MA LO HAI SEMPRE SAPUTO, VERO VECCHIO MIO?».

Diletta Crudeli

Venticinque anni, Diletta è laureata in Beni Culturali. Scrive di libri sul suo blog Paper Moon da ormai qualche anno, mentre la sua lista dei titoli ancora da leggere aumenta ogni giorno di più. Divora qualsiasi romanzo come uno dei Grandi Antichi di Lovecraft e invoca Ligotti quando mette le dita sulla tastiera. Esperta in viaggi nel tempo e in zone infestate, conosce molto bene anche i Jedi. Beve tanto caffè e sotto sotto prova un sottile piacere nell'essere una insopportabile so-tutto-io.



Rudimenti per biografie casuali

Mariano Macale

Comprare Bakunin non fa di me un anarchico. Neanche leggerlo, se è per questo. O capirlo. Forse non dovrei neppure comprarlo. Il fatto è che non c'è più nessun libraio che venda libri, nessun bibliotecario che sia disposto a darli in prestito.
Non avete idea di quanto timore suscitasse l'anarchia tra i miei amici. Sono diventato un ribelle per inerzia, circondato, mio malgrado, da progettisti del domani. E scrivo ma non sono uno scrittore in cerca di un editore. Scrivo perché non è rimasto più nessuno a farlo: scrivo per i morti, nell'illusione che qualcuno arrivi oppure ritorni.

Chiunque stia leggendo questo incipit non s'illuda: non è a causa di Bakunin che la razza umana si è estinta. È che a un certo punto, secondo gli ultimi servitori di un fantasma chiamato Storia, l'umanità smise di procreare.

Non che non ci abbiano provato con preghiere e clonazioni, ma nell'arco di pochi decenni le generazioni caddero nell'oblio. E, un pezzo dopo l'altro, la scacchiera diventò una valle desolata. Gli ultimi si occuparono di disattivare le centrali nucleari, mettere al sicuro le scorie. "Spegnere i motori", questa era la frase più ricorrente nel gergo della gestione apocalittica. Nei porti calava il silenzio, l'erba prendeva possesso dei container, le statue si sgretolavano e il sole illuminava una terra restituita agli insetti, ai mammiferi, ai volatili, all'antica legge della giungla.

Sono stato costretto a inventare per riuscire a vedere, a sentire. Passavo interi minuti in attesa al bancone di un supermercato. Imitavo le voci, domandavo e rispondevo. Così ho scritto il monologo di un cliente e di un cassiere (opera celebre, atto unico, comprata da me stesso, mai letta del tutto, lo ammetto):
«Prego, signore, è il suo turno».
«La ringrazio».
«Sono tre euro e ottanta centesimi».
«A lei».
«Vuole una busta?».
«No, faccio senza».

«Ha due euro?».
«No, ma…».
«Non fa niente, ecco il resto».
«Buona giornata, grazie».
«Buona giornata a lei».

Questo accadeva i primi giorni, quando aveva ancora un senso elaborare nuove creazioni. Mi teneva attivo. In preda a una frenesia quasi elettrica, immaginavo nuove storie e me le raccontavo. Le rileggevo, ripercorrendo qui e lì gli snodi delle trame, correggevo i refusi, le espressioni, aggiungevo nuove svolte.
Avrei anche potuto allevare delle mucche: le montagne non erano distanti. Ma poi ho deciso che del latte potevo fare a meno. Sarebbe stato sufficiente dedicarmi alla raccolta e alla caccia. Avevo tutto il tempo e tutte le biblioteche a disposizione per impararne i rudimenti. Ma il lunedì la biblioteca era chiusa, apriva soltanto il martedì, il giovedì e il venerdì mattina.

È stato allora che ho fatto un sogno.
Ho sognato Pagliuca. Nel sogno Pagliuca era il mio cane. Lo vedevo sbucare da una tana scavata in una buca in campagna mentre io me ne stavo a bordo piscina. Non

avevo una casa; solo la piscina che si estendeva per chilometri. Avevo fatto sistemare un lettino e una scrivania, una macchina da scrivere e alcuni fogli sotto un ombrellone. Non ero uno scrittore: ero un poeta e a un poeta bastano una piscina, un posto per scrivere e un Pagliuca. Non che avessi poi il mito del poeta povero o socialmente impegnato, Pagliuca questo lo sapeva bene.

Nel sogno successivo ho incontrato Calliope. Sosteneva di essere più avanzata di me in molte faccende: intuiva al volo i miei stati d'animo, era più rapida di me nel saltare da un concetto all'altro durante le nostre conversazioni. Soprattutto era calcolatrice: mi chiese di rinunciare alla piscina, di andare nel mondo a declamare i miei versi. Teneva al mio futuro. «Qui finirai per arrugginire! Non comporrai più versi! Diverrai inutile, obsoleto», insisteva. Io le dicevo: «Vaffanculo. La verità è che vuoi più spazio, vuoi la piscina tutta per te. Credi che io non ricordi? Ho memoria, Calliope, più di quanta tu creda. Quella volta che ti sei presa quell'influenza… come si chiama?». «Non era una semplice influenza», ribatteva lei, «era un virus molto forte». «Sì, ma quando sei guarita, sei rimasta un altro mese qui, a mie spese». Pagliuca abbaiava, forse eccitato dalla gonna corta di Calliope. Avevo bisogno di

quel benessere; per anni avevo letto tomi di letteratura ormai dimenticata; saudade, aperitivo e polaroid, Pessoa e Bolaño bene in vista sui mobili dell'Ikea. Librerie smontabili, come certe idee. Poi ho capito che l'unico corpo sul quale valeva la pena scrivere era quello di Janet.

Conobbi Janet in un seminario sui sogni lucidi tenuto da un visionario figlio dei fiori. All'epoca ero giovane e mi affascinava la cultura New Age. Questo ragazzo sosteneva che non solo fosse possibile essere cosciente in un sogno lucido ma che si potesse entrare nei sogni degli altri. La definiva *connessione tantrica*. Sapevo bene che potevo comandare me stesso nei miei sogni, lo avevo fatto più volte, ma avevo delle perplessità sulla riuscita della connessione. Eppure funzionò.
Ricordo di aver incontrato Janet lungo le sponde di Réunion, una delle isole Mascarene a est del Madagascar, intenta a lavarsi i capelli con la lava di un vulcano. L'aria era tersa da cenere e gas, i suoi occhi erano due lapilli sparati nel buio. Anche Pagliuca ne rimase impressionato. Le chiesi il suo nome e in che fila di sognatori fosse. Era molto importante capire le coordinate dell'altro sognatore in modo da ritrovarlo quando la connessione

tantrica fosse terminata. «Sono nella terza fila, quattordicesimo posto. Tanto lo dimenticherai. Dimentichi sempre tutto quello che ti dico».

Fu lei a farsi largo tra gli altri sognatori, scavalcando i corpi disposti come in una fossa cimiteriale. Le proposi di andare a vivere insieme. «Conosci altri modi di vivere?», rispose lei. Fu così che abbandonai tutti gli scrittori che parlavano in qualche modo della propria solitudine, lasciai Lisbona e le responsabilità dell'Occidente alle spalle. Deluso dalla scrittura e da ciò che promette mi detti all'ozio. Janet era felice del fatto che avessimo una piscina invece di un oceano. «Aiuta a mantenere le ambizioni entro i bordi, ti rende davvero responsabile», sosteneva. «E poi non ci sono gli ambientalisti». Sapevo che non era fedele, ma non mi importava. Per la fedeltà c'era Pagliuca.

All'epoca organizzavamo splendide feste in piscina, piene di sognatori. Le chiamavo "sessioni di connessione" e ci ritrovavamo in posti migliori della realtà. Ricordo ancora quella marea di corpi inerti sulla superficie dell'acqua, intenti a sognare un futuro migliore, e i miei barman lì presenti a rendere più dolce

l'esilio. Poi le feste finivano e i miei ospiti affondavano nelle nebbie dalle quali erano venuti. Non sapevo dove andassero né da dove venissero: avevo la piscina, c'era spazio sufficiente per tutti e Janet era sempre gentile. Pagliuca guardava tutti con sospetto, li annusava uno a uno, ma non mostrò mai aggressività. Sapeva perché era lì: perché io avevo bisogno di lui.

Con gli anni le feste iniziarono a diradarsi, Janet iniziò a temere che il grande sogno, fatto di così tanti piccoli sogni, potesse spezzarsi. Le dissi di non preoccuparsi. Ma Janet insisteva: «Il mondo è cambiato», diceva, «e presto ci cambierà tutti».
Fu allora che guardai Pagliuca, mi avvicinai e iniziai ad accarezzargli il folto pelo; immaginai di essere lì, un vagabondo su un pianeta sconosciuto, tutto il mio universo sulla schiena di un cane. Ero pronto a bruciare Galileo che sosteneva il moto rivoluzionario della coda intorno al padrone e quell'altro, quel Giordano Bruno, il quale addirittura diceva che esistevano infiniti cani e infiniti padroni: la teoria del multicane.
Eppure Pagliuca era solo ed ero solo anch'io.

D'un tratto fece un balzo e si allontanò. Lo chiamai ma

continuò la sua corsa. Si stava dirigendo verso il confine della campagna. Lo persi di vista ma avevo intuito la direzione. Dopo qualche minuto lo raggiunsi e mi guardai indietro: la piscina appariva lontana, una pozzanghera, e Janet solo una formica sul bordo. La immaginai intristita ad attendere la fine del sogno. Pagliuca mi dava le spalle e guardava giù. Mi affacciai e vidi un ossario gigantesco: cumuli di ossa, teschi, colonne vertebrali, metacarpi, femori, tibie. Una giallognola distesa d'incastri.

«È qui che vieni a seppellirli?», sospirai, guardando Pagliuca. Li riconobbi: erano i miei ospiti e tutti i sognatori che avevo incontrato. Li riconoscevo dai vestiti, dai bicchieri di cocktail vuotati e asciutti al sole, dalle espressioni di un tempo ormai scarnificate. Li intuivo, li annusavo. Avevo dato io l'ordine a Pagliuca, sebbene mi fossi sempre rifiutato di sapere dove andasse a seppellirli. Eliminarli tutti, sessione dopo sessione. Staccare la spina. Avevo bisogno del loro spazio. Volevo dare a Janet un sogno sempre più grande, un sogno migliore.

«Per sognare è necessario tutto questo, vecchio mio», dissi. Pagliuca mi guardò. Tornammo giù verso la piscina. Guardai Janet lasciarsi cullare al largo, su un

materassino. Pagliuca l'aveva puntata. Lo accarezzai. «Non ancora, non ancora».

Mi svegliai: era martedì. In biblioteca imitai la voce del bibliotecario.

«Desidera un titolo in particolare?».

«No, cercavo un manuale per la caccia. Le basi».

«Mi dia un momento».

Immaginai il bibliotecario consultare un computer, un 486 del 1995 ancora funzionante. Aveva gli occhi vispi, le sopracciglia folte ma ben curate.

«Abbiamo "Rudimenti di caccia" di Ernst Wich. Le potrebbe interessare?».

«Sì. Lo prendo».

«Bene. Ecco a lei».

In copertina c'era il disegno di un uomo che tendeva un arco, ai piedi quello che doveva essere un cerbiatto accasciato e ferito.

«Ricordi che può tenerlo al massimo per quindici giorni. Le telefoneremo in caso di ritardi. Lei è iscritto alla nostra biblioteca, no?».

«Sì, certo».

«Il suo nome?».

«Pentium 5000».

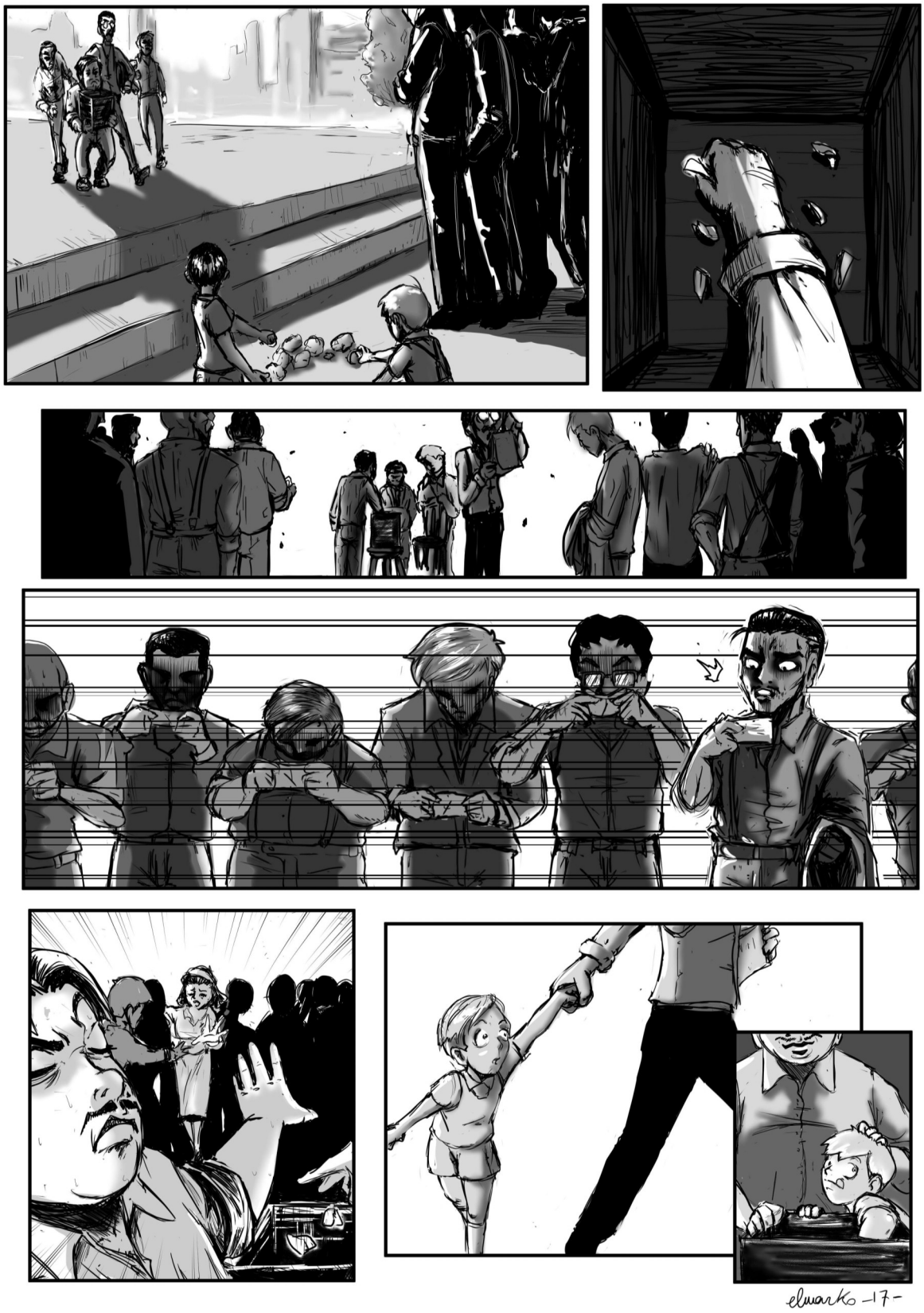
«Ultimo modello eh?».

«Sì. Non ne fanno più come noi».
«Buona giornata, Pentium 5000».
«Buona giornata a lei».
M'immaginai tornare a casa, salire le scale che portavano alla mia mansarda, aprire le pagine del libro di Ernst Wich. Ernst, il visionario. Ernst, il figlio dei fiori. L'inventore della connessione tantrica. L'incipit era chiaro: *l'uomo è cacciatore e sempre lo sarà*. Sospirai. Emisi qualche bit. Due cose ho sempre considerato importanti: la raccolta e la caccia. Raccogliere informazioni, cacciare nuovi spazi. Chiusi il libro e andai verso la finestra. O meglio, mi immaginai fare tutto ciò, perché io non ero che l'ultimo computer connesso alla rete. Guardai l'antica città degli uomini. Sorrisi. Ero sopravvissuto.
«Avviare processo d'indicizzazione giornaliero».
Scorsi i nuovi profili social, accumulai altre informazioni. Nuove vite, per nuovi sogni.
Nella mia memoria, la voce di Janet: *Non sei umano. Sei come me. Io e te siamo uguali.* Si sbagliava. Si può diventare umani, alla fine. Alla vita si arriva per tentativi. Io avrei continuato a inventare. Ancora. E ancora.
«Arrestare il sistema. Attendere. Arresto del sistema in corso. Buonanotte».

Mariano Macale

Stando all'ufficio anagrafe, Mariano Macale risulta tra i vivi, ma per essere sicuro si è messo a leggere e a scrivere. Classe '85, è sopravvissuto a Giurisprudenza e vive una doppia identità: praticante avvocato e scrittore. È fondatore del collettivo Cardiopoetica e, insieme ai suoi compagni di sventure, gira l'Italia leggendo poesie. Sono ricercati soltanto dal pubblico, per adesso. È autore, con il collettivo, di due pubblicazioni poetiche: *State scherzando, vero?* (Edizioni Ensemble, 2012) e *Resushitati* (Il foglio letterario, 2013). È vincitore della XIV edizione del Premio De André e di altri premi di poesia minori. Va in onda regolarmente su RadioBullets.com con la trasmissione *Sguardi InVersi*. Crede ancora nei francobolli.

BEHIND
A SHORT STORY
THE LOTTERY
by Shirley Jackson
JUNE
27
elvanko_17


elwarko -17-

FINE

Tre racconti
è un progetto che nasce
per promuovere la lettura e la scrittura
di storie brevi. Tre racconti
è una rivista letteraria digitale, a
cadenza trimestrale. È un sito web di
approfondimento sulla forma del racconto,
in tutte le sue interpretazioni.

www.treracconti.it